



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 15,00 €; 3,00 € a copia

MIGRAZIONI, URGENZA UMANITARIA. EUROPA PRIVA DI RISPOSTE COMUNI

Le reazioni degli Stati di fronte al fenomeno ripropongono le antiche autonomie nazionali e costruiscono muri di divisione, che affossano settant'anni di esperienza europea, di moneta unica, di libera circolazione (Schengen), di pace. Necessita un ritorno ai valori fondativi dell'Unione quali l'identità universale e il progresso nella solidarietà. Le migrazioni banco di prova dell'Unione europea.

1 Flussi migratori

L'arrivo massiccio di richiedenti asilo e di immigrati, le tragedie connesse con questo esodo, lo sviluppo improvviso e disordinato di questi flussi migratori si sovrappongono in Europa ad una recessione economica e demografica e fanno scoppiare frustrazioni latenti. La società attuale accentua le insicurezze e genera un diffuso senso di paura e di spaesamento. Il risultato porta ad una deriva disgregatrice. È difficile dimostrare con i dati che è in atto una invasione di richiedenti asilo e di immigrati. Nei giudizi sopravanzano le paure del terrorismo e il gioco delle ideologie politiche, ed i nuovi arrivi sono rifiutati in base a puri interessi particolari. La politica comunitaria europea è ricattata dagli interessi nazionali. Le politiche statali, anziché assicurare un quadro di legalità, finiscono per favorire gli ingressi illegali per coprire le esigenze concrete, come nel caso delle badanti, salvo poi procedere a sanatorie.

Dei migranti sono più evidenti i barconi che arrivano

dal Mediterraneo, carichi di drammatiche esperienze, mentre si ignora il gran numero di immigrati che arrivano in Italia dal Nord e la gran parte dei clandestini che arrivano regolarmente con visti turistici.

Gli immigrati vanno distinti dai rifugiati, che chiedono asilo e che provengono da zone di guerra. Questi ultimi hanno diritto all'accoglienza per la Convenzione internazionale di Ginevra (1951).

2 Sospetti sull'Islam

I recenti fatti di terrorismo attribuito all'Islam sono un fattore aggravante nei confronti dei richiedenti asilo e degli immigrati, essendo in numero consistente musulmani. Sotto l'influenza di ideologie xenofobe e di una enfaticizzazione generica del pericolo da parte dei media, nascono sospetti e rifiuti per l'Islam. Si calcola che la metà della popolazione europea ritenga poi che i musulmani non vogliono integrarsi nella società di accoglienza e siano una minaccia latente. Tale opinione diffusa favorisce politiche di insediamento for-

zato in quartieri periferici dei grandi aggregati urbani, dove il dialogo diventa impossibile e dove le discriminazioni maturano situazioni drammatiche. Si rende impossibile ogni reciprocità necessaria alla convivenza civile e ci si priva degli aspetti positivi dell'Islam, che con forza ripropone all'Occidente il problema dei valori nella vita sociale ed il tema attuale dello spazio pubblico delle religioni nella vita democratica, se si vuole superare l'indifferentismo, che sta corrodendo il tessuto sociale con dinamiche di chiusura e di autoreferenzialità.

Le legittime preoccupazioni per il terrorismo e per i possibili legami con l'Isis dei richiedenti asilo e degli immigrati, va ridimensionata con la considerazione che i terroristi noti sono prodotto europeo: nati e cresciuti in Europa, si sono radicalizzati in Europa e hanno colpito in Europa. Gli antidoti di conseguenza sono le politiche sociali, l'azione politica internazionale per il superamento dei conflitti, la solidarietà per avviare a soluzione le crisi mondiali.

3 Risvolti utili dell'immigrazione

La situazione attuale non consente la serena considerazione degli aspetti utili dell'immigrazione per l'Italia e per l'Europa. Gli immigrati producono in un Paese più ricchezza di quanta ne consumano e coprono i lavori dequalificati, che il miglioramento dei servizi moltiplica e che i nativi rifiutano.

Per limitarsi all'Italia, è noto come il saldo negativo demografico, dovuto al calo della natalità (1,39 figli per donna), trova il necessario equilibrio con l'immigrazione. Le conseguenze negative dell'invecchiamento della popolazione di un Paese sono ben note nell'analisi degli studiosi.

Il lavoro stesso richiede in Italia la presenza di un nume-



ro consistente di lavoratori esteri, per non subire un calo drastico della produttività. In questi anni è cresciuta la presenza di stranieri nelle fabbriche ed oggi crescono le stesse aziende, soprattutto nei servizi, promosse da noi italiani. Se venisse meno la loro presenza lavorativa verrebbe meno in parte la produzione, con gravi ripercussioni nella società: basta pensare alle entrate necessarie per le pensioni provenienti dai lavoratori attivi.

4 Dall'accoglienza all'integrazione

Il multiculturalismo, affermatosi nel secolo scorso, è degenerato negli Stati Uniti nell'omologazione in unanesimo cosiddetto moderno. Si richiede oggi l'inclusione di tutti, il riconoscimento delle diversità e regole comuni di convivenza, eventualmente ridiscusse insieme. È nata la necessità del rispetto della differenza, congiunta alla ricerca di una intercultura, realizzata con un effettivo dialogo, capace di ampliare la partecipazione e la discussione civile fra gruppi ed individui in un contesto civile. La scelta alternativa è l'erezione di muri, impossibile nell'attuale situazione globale.

Le migrazioni non sono un fatto transitorio. Sono indispensabili politiche di integrazione per non consumare

le energie in discussioni emotive poco concludenti sui numeri dei richiedenti ospitalità. L'integrazione è una realtà dinamica ed implica apertura alla ricerca di soluzioni, capacità di accettare i nuovi arrivati, educazione alla diversità, senza rifugiarsi in un'Europa-forzezza, incapace di evolversi e di rispondere alle nuove situazioni di vita.

Fra i dati interessanti da osservare è che nelle scuole italiane, frequentate da immigrati, sta crescendo l'integrazione e la formazione dei "nuovi italiani", come lo è stato per l'Europa con "Erasmus".

Il problema aperto è il tema della cittadinanza, concessa con il contagocce, necessaria per la crescita del senso di appartenenza e di partecipazione. Nelle scuole molti "nuovi italiani" restano diversi dagli altri per motivi burocratici: gli stranieri nati in Italia possono essere pienamente italiani solo a 18 anni.

5 Progetto d'Europa in crisi

Le reazioni degli Stati di fronte ai rifugiati e agli immigrati stanno riproponendo le autonomie nazionali con la costruzione di muri di divisione, che affossano settant'anni di esperienza europea di moneta unica, di libera circolazione fra gli Stati

GIUSEPPE DAL FERRO
(continua a pag. 2)



MIGRAZIONI, URGENZA UMANITARIA

(continua da pag. 1)

(Schengen) di pace. Robert Schuman affermava: "La pace mondiale non potrà essere salvaguardata senza sforzi creativi che siano all'altezza dei pericoli che la minacciano". Il superamento della crisi e l'arresto del declino europeo sono possibili solo se si ritrovano i valori fondativi di una identità universale, i quali legano solidarietà e progresso integrale per le persone che arrivano e per le comunità che le accolgono. Sono parimenti necessari allo scopo interventi di alleggerimento delle burocrazie decisionali, politiche finanziarie, economiche e sociali più efficienti, scelte estere condivise per una maggior presenza europea in campo internazionale a favore della pace.

L'integrazione dei nuovi arrivati si intreccia così con la questione dell'integrazione dell'Europa e i due fenomeni convergono nel dar forma al futuro. Gli immigrati e i richiedenti asilo non sono quindi una minaccia ai valori europei, ma l'occasione per un fermento nuovo d'identità più viva, universale e inclusiva. Papa Francesco non esita a dire che "la creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa". I grandi spostamenti di popolazione stanno generando formidabili incontri fra popolazioni di culture profondamente diverse. Affinché non si creino scontri di civiltà, sono indispensabili confronti, dialoghi, cammino insieme, nella ricerca comune delle regole di una nuova convivenza, come è sempre stato nella storia. Il pericolo da evitare è che ancora una volta questo incontro degeneri in un preteso processo di occidentalizzazione.

Negli ultimi settant'anni di pace, goduti dall'Europa, ci sono stati modelli culturali, "abiti del cuore" e visioni del mondo che, pur nel pluralismo delle opinioni e delle diverse ideologie, hanno tenuto assieme almeno tre generazioni di persone. Questo quadro è oggi messo in discussione per l'arrivo di nuove culture e religioni. Il nuovo problema che si pone è l'armonizzazione del rispetto della diversità con i valori tradizionali della identità dell'Europa. Punto di riferimento nella ricerca possono essere i diritti fondamentali dell'uomo e la libertà religiosa, convinti che le culture non sono identità monolitiche, ma realtà vive che si evolvono nel tempo. Si noti che quando si parla di crisi umanitaria, si può rischiare di mettere in discussione l'umanesimo europeo, smarrendo il signifi-

cato ultimo della dignità della persona umana ed umiliando chi è nel bisogno o semplicemente chiede di essere trattato da essere umano.

Documentazione e problemi

* È un'invasione?

a) All'inizio del 2016 in Italia gli immigrati sono 5.026.153, nel Nord Est 700.000, nel Veneto 500.000. In Italia la gran parte è arrivata da Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine. Nel 2015 la popolazione straniera è aumentata di 12 mila unità; sono stati registrati 250 mila esteri e 72 mila nati da entrambi i genitori stranieri; per la prima volta la popolazione è diminuita di 150 mila. Nei prossimi 50 anni si prevede una dinamica demografica in Italia negativa per 11,5 milioni e quella migratoria con l'estero attiva per 12 milioni.

Nei 28 Paesi europei i nati all'estero sono il 12% (USA il 14%). Le percentuali vanno dal 15% al 18% in Svezia, Germania, Norvegia, Austria; dal 10% al 13% in Spagna, Croazia, Francia, Inghilterra; l'Italia ha il 9,8%, la Polonia l'1,6%.

b) Più incerti sono i flussi attuali a causa dei rifugiati: finora nel 2016 sono giunti in Italia via mare 107.089 (si aggiungano ai 153.842 del 2015; ai 170.000 del 2014). In 30 mesi sono 431.031.

Degli arrivati 145.900 sono ospiti del sistema nazionale di accoglienza. Sono stati spesi quest'anno 3,3 miliardi di euro, il doppio degli anni precedenti.

L'86% dei rifugiati viene accolto nei Paesi del Terzo mondo. L'Unione europea ne accoglie meno del 10%. Ad accoglierli sono: Libano 183%, Giordania 87%, Turchia 32%; in Europa: Malta 23%, Svezia 17%, Italia 3%.

I flussi in continuo sviluppo dei richiedenti asilo politico rendono incerto il futuro. Essi aprono uno scenario che non può essere risolto solo dall'Italia, per le sue implicanze internazionali ed europee.

* L'immigrazione è dannosa per l'Italia?

a) Fra i Paesi europei l'Italia è il Paese nel quale nascono meno bambini (1,39 per donna nel 2013) e l'età della donna per il primo figlio è 30 anni. C'è il crollo della natalità nel Sud. Nascono ora di più nel Nord per l'immigrazione (da straniero: Nord 28%, Centro 23%, Sud 8%).

b) C'è una continua crescita delle imprese a gestione immigrata: 71 mila (2011-2014) più 26 mila (2015) per un totale di quasi 100 mila unità. Le aziende degli

immigrati cancellate sono solo l'11,6%. Sono imprese prevalentemente di servizio e di commercio. In Italia la popolazione attiva sul totale residenti è del 64%; gli stranieri rispetto ai residenti stranieri del 78%. Degli italiani rispetto ai residenti il 17% non supera i 18 anni ed il 43% supera i 50; tra gli stranieri il 22% fino ai 18 anni ed il 17% oltre i 50.

c) Da una ricerca dell'Istituto Rezzara del 2016 risulta che gli immigrati sono considerati:

- utili all'economia italiana: giovani 70,4%, adulti 82,1%
- sottraggono lavoro: giovani 40,6%, adulti 32%
- fanno aumentare la criminalità: giovani 58%, adulti 68,5%.

d) C'è una sfasatura fra realtà e percezione di essa. Secondo recenti sondaggi, la percezione media degli italiani è della presenza del:

- 30% di immigrati (sono l'8%);
- 20% di musulmani (sono il 2,5%).

* I musulmani sono un pericolo?

a) Nei Paesi europei la metà della popolazione crede che i musulmani non vogliono integrarsi. Ciò porta a insediamenti nei quartieri periferici.

b) In una ricerca dell'Istituto Rezzara del 2016, limitato è il numero che li ritiene:

- pericolo per la cultura: giovani 28,9%, adulti 37,9%
- pericolo per la religione: giovani 17,2%, adulti 35,1%.

c) Il pericolo dell'Isis crea sospetti e rifiuti generalizzati. I terroristi crescono e si radicalizzano in Europa. Emarginare i musulmani come tali è far crescere il terrorismo. Le cause di esso sono sociali e risalgono ad ambiguità dei rapporti politici ed economici (vendita armi).

d) I musulmani possono essere utili in quanto pongono il problema dei valori e dello spazio pubblico delle religioni.

* Come salvare l'Europa?

a) L'Europa, nata dopo la seconda guerra mondiale, caratterizzata dalla riconciliazione e dalla pace, sembra ora franare con il fatto migratorio: i muri si contrappongono a Schengen, alla moneta unica, alle istituzioni comunitarie. Oggi l'Europa si trova ad un bivio: o continuare l'esperienza di 70 anni di pace o ritornare alla chiusura e alla conflittualità antica, negando i valori europei.

b) Viene meno lo "spirito umanistico" che l'Europa ama e difende da sempre. La prevenzione dei flussi delle masse in movimento diventa gestibile solo con

TELEGRAMMA DI PAPA FRANCESCO TRAMITE IL VESCOVO DI VICENZA

In occasione del convegno sul tema "Migrazioni nazionalismi e futuro dell'Europa", promosso dall'Istituto di scienze sociali Nicolò Rezzara di Vicenza, il Santo Padre Francesco rivolge il Suo beneaugurante saluto e, mentre formula voti che l'iniziativa favorisca nei partecipanti l'adesione ai valori spirituali e civili in ordine a valorizzare l'importanza dell'accoglienza e del rispetto di ogni persona nella società europea, assicura il Suo orante ricordo e di cuore imparte a Vostra Eccellenza, agli organizzatori, ai relatori e a tutti i presenti l'implorata benedizione apostolica.

Cardinale PIETRO PAROLIN
Segretario di Stato di Sua Santità



Il saluto del Sindaco di Vicenza ai convegnisti e quello del direttore della sede ospitante



I relatori di sabato 17 settembre 2016

una cooperazione europea, anzi globale. Per difendere lo "spirito umanistico" sono controproducenti le chiusure.

* I "nuovi italiani"

a) Mentre soffriamo di paure e di insicurezze, non poniamo attenzione ai "nuovi italiani", che nascono dalle scuole. La presenza scolastica degli immigrati continua ad aumentare. Nel 2014 la quota dei nati stranieri ha superato, nel Veneto, un quinto dei nati totali (21,4%), nel Nord Est

sono il 20%, in Italia il 14,8%. Sono integrati. Sono il nuovo "Erasmus". Le difficoltà nascono dai genitori.

b) Questi "nuovi italiani" sono riconosciuti come cittadini? Solo a 18 anni. Le cittadinanze concesse nel 2012 sono state 65.393, nel 2015 178.035 (nel Veneto nel 2012 8.346 e nel 2015 25.802). Il numero complessivo degli italiani di origine straniera, che hanno ricevuto la cittadinanza, è di un milione e 150 mila.

MURI E RETICOLATI AI CONFINI E RINASCITA DI ANTICHE RIVALITÀ

“Le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo (...) e le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune, che sia rispettoso della dignità umana e dei diritti delle persone” (Papa Francesco). L'Europa ad un bivio: ritorno al passato conflittuale o impegno di pace teso a costruire la casa comune e dare speranza per il futuro.

Il sogno che lanciò l'Unione Europea nasceva dalla volontà di “generare processi d'inclusione e di trasformazione”; di “cercare soluzioni multilaterali ai problemi che poco a poco diventavano comuni”. Dal tempo del Trattato di Roma del 1957 si sono fatte conquiste importanti per rendere concreta la collaborazione come l'adozione dell'euro quale moneta comune e il trattato di Schengen per la libertà di movimento nel territorio dell'Unione. Soprattutto l'Europa ha goduto di un lungo periodo di pace.

Le recenti masse di richiedenti asilo alle porte dell'Europa e i rifugiati e migranti già presenti hanno però dato uno scossone che rallenta se non addirittura provoca un discorso di regresso con il voler riportare alla discrezionalità nazionale anche i pochi poteri attuali delle istituzioni comunitarie, in particolare il diritto di rifiutare collocazioni obbligatorie di richiedenti asilo. L'atteggiamento di molti Europei è di paura e di chiusura davanti ad una paventata ‘invasione’. Così si discute e si scrive della crisi economica e politica dell'Europa; si rafforzano partiti xenofobi.

Pietas, valore europeo

Ma papa Francesco non esita a dire che “la creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa”. È ancora possibile perciò sognare un'Europa che “soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca d'accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo”. Viene così riaffermata la visione dei Padri fondatori che andava al di là delle contingenze economiche, commerciali e finanziarie, dava priorità al comune terreno culturale e all'anima cristiana del continente europeo. Robert Schuman, in quello che molti riconoscono come l'atto di nascita della prima comunità europea, disse: «L'Europa non si farà in un colpo solo, né attraverso una ostruzione d'insieme; essa si farà attraverso realizzazioni concrete, creanti anzitutto una solidarietà di fatto». Proprio ora, in questo nostro mondo dilaniato e ferito, occorre ritornare a quella *solidarietà di fatto*, alla stessa *generosità concreta* che seguì il secondo

conflitto mondiale, poiché – proseguiva Schuman – «la pace mondiale non potrà essere salvaguardata senza sforzi creatori che siano all'altezza dei pericoli che la minacciano».

L'arrivo massiccio di richiedenti asilo e di migranti, le tragedie connesse con questo esodo, lo sviluppo improvviso e disordinato di questi flussi migratori, hanno prodotto una situazione che funziona da catalizzatore per un riesame di che cosa implichi essere europei. Il fenomeno immigrazione si sovrappone alla percezione di declino e di recessione economica e demografica, fa scoppiare frustrazioni latenti. Ci si trova davanti ad una crisi lunga che fa fatica a trovare una via di uscita. Il risultato porta ad una deriva disgregatrice. La paura del terrorismo, l'accresciuta presenza dell'Islam e del numero improvviso di richiedenti asilo, dilatano molto più il *gap* che esiste tra i partiti della destra e della sinistra. Non si tratta solo di numeri, ma di ideologie e visioni diverse del futuro, di manipolazioni populiste e di aderenza alle emozioni piuttosto che ai fatti. Spesso anche i mezzi di comunicazione di massa non aiutano a cogliere questi fatti nella loro verità.

Solo il 10% in Europa

Cominciamo con i dati degli arrivi. Nei 28 Paesi dell'Unione Europea la percentuale media di rifugiati, di immigrati recenti, di residenti di lunga data nati all'estero nella popolazione è del 12%. Negli Stati Uniti è invece del 14%. La proporzione di stranieri nell'UE però varia molto da Paese a Paese. Per la Svezia, la Norvegia, la Germania, Cipro, Irlanda, Estonia, Austria, la percentuale va dal 15% al 18% e dal 10% al 13% per Spagna, Croazia, Grecia, Francia, Inghilterra, Olanda, Malta, Belgio. L'Italia ha il 9,8% di stranieri nella sua popolazione mentre la Polonia ne ha 1,6%. L'Italia inoltre dovrebbe essere particolarmente sensibile al fenomeno dell'immigrazione se si pensa che nel 2014, per esempio, i cittadini italiani residenti all'estero sono aumentati di 155.000 unità, attestandosi a quota 4.637.000, con un incremento superiore a quello

dei cittadini stranieri residenti in Italia (5.014.000 a fine anno), per i quali l'aumento è stato solo di 92.000 unità. Sembra difficile argomentare che ci sia in atto un'invasione di richiedenti asilo e di immigrati. L'ACNUR ci ricorda che più dell'85% dei richiedenti asilo sono accolti nei Paesi più poveri o in via di sviluppo. Si pensi al Libano, grande poco meno del Trentino-Alto Adige, che ha 4 milioni e mezzo di abitanti e accoglie 1 milione e 200.000 profughi, più dell'intera Europa che conta più di 510 milioni di abitanti. Un aspetto relativamente nuovo del fenomeno migratorio è la presenza dell'alto numero di minorenni. Circa 50 milioni di bambini nel mondo sono emigrati in altri Paesi o sono stati forzatamente sradicati da conflitti, cambiamenti climatici ed estrema povertà. Più della metà di questi minorenni, 28 milioni, sono fuggiti dalla violenza e dall'incertezza.

(...) Due visioni differenti d'Europa hanno profondamente influenzato il processo di integrazione del dopoguerra. I cattolici hanno visto l'Europa come una singola entità culturale che è meglio governata come un'unica realtà politica. I Protestanti non si sono mai sentiti parte della cultura continentale e hanno dato importanza alle frontiere nazionali quali protettrici delle libertà che sono state storicamente minacciate dalle Potenze cattoliche. I Cattolici hanno spinto per un'Europa politicamente unita. I Protestanti hanno resistito a sacrificare la loro sovranità per istituzioni federali, favorendo invece una cooperazione pragmatica. Non a caso il Brussels Global Economic Laboratory, un *think tank* di economia e politica internazionali con sede a Bruxelles, per tener assieme l'Europa, propongono una partnership continentale che salvaguarderebbe il mercato unico ma lascerebbe la gestione dell'immigrazione a norme nazionali derogando da quote obbligatorie e non richiederebbe un impegno politico a formare un'Unione più stretta. Esattamente il contrario della visione dei Padri fondatori che si erano mossi dentro la tradizione cattolica che per secoli ha sostenuto l'universalità della Chiesa e l'unità essenziale della cristianità.

Il Vescovo Tomasi durante la prolusione di venerdì 16 settembre



Cooperazione necessaria

L'accoglienza dello straniero, con le dovute qualifiche che il bene comune richiede, come l'integrazione dei Paesi europei, si radicano nello stesso terreno della dottrina sociale della Chiesa e dei suoi principi: che siamo una sola famiglia umana, la destinazione universale dei beni, l'uguale dignità di ogni persona, il diritto di emigrare, il diritto alla pace, la libertà religiosa. L'ondata migratoria che confronta ora l'Europa è la luce rossa di allarme a riguardo ingiustizie strutturali e violenze distruttrici e di richiamo alla pratica della solidarietà. La prevenzione dei flussi come l'accoglienza delle masse in movimento diventano gestibili solo con una cooperazione europea, anzi globale. Non si possono destabilizzare Paesi con invasioni militari, promuovere il commercio di armi, sostenere ingiustizie che vittimizzano intere popolazioni, imporre regole ingiuste al commercio, e poi lamentarsi che ci sono troppi richiedenti asilo ed immigrati. In conclusione, mi permetto di riassumere con le parole di papa Francesco le attuali tematiche succitate dalle migrazioni in Europa e nel mondo. Dice il Papa nel suo discorso del gennaio 2016 al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede:

Gran parte delle cause delle migrazioni si potevano affrontare già da tempo. Si sarebbero così potute prevenire tante sciagure o, almeno, mitigarne le conseguenze più crudeli. Anche oggi, e prima che sia troppo tardi, molto si potrebbe fare per fermare le tragedie e costruire la pace. Ciò significherebbe però rimettere in discussione abitudini e prassi consolidate, a partire dalle problematiche connesse al commercio degli armamenti, al problema

dell'approvvigionamento di materie prime e di energia, agli investimenti, alle politiche finanziarie e di sostegno allo sviluppo, fino alla grave piaga della corruzione (...). Da un lato (si dovrebbe) aiutare effettivamente l'integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali (...). L'attuale ondata migratoria sembra minare le basi di quello “spirito umanistico” che l'Europa da sempre ama e difende. Tuttavia, non ci si può permettere di perdere i valori e i principi di umanità, di rispetto per la dignità di ogni persona, di sussidiarietà e di solidarietà reciproca, quantunque essi possano costituire, in alcuni momenti della storia, un fardello difficile da portare. (...) L'Europa, aiutata dal suo grande patrimonio culturale e religioso, abbia gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti. Infine papa Francesco osserva: “È noto... che le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo più di quanto non l'abbiano fatto finora e che le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune, che sia rispettoso della dignità umana e dei diritti delle persone”. Questa è certamente la strada che l'Europa deve imboccare per la sua integrazione e quella dei migranti, un duplice processo che si sostiene reciprocamente sulla base di un'autentica solidarietà che sola può costruire la casa comune e dare speranza per il futuro.

mons. SILVANO M. TOMASI
Segretario Delegato del Pontificio
Consiglio giustizia e pace

fenomeno migratorio

SOVVERSIONE DEI DATI REALI E STRUMENTALIZZAZIONI IDEOLOGICHE

Al rimbombo delle retoriche ideologiche si contrappone la solidarietà di minoranze attive, capaci di costruire dal basso l'integrazione. Gli immigrati sono ormai parte della società europea, che decresce e che ha bisogno di ritrovare i propri valori compromessi dagli egoismi individuali. Le democrazie liberali devono prestare ascolto a chi bussava alle porte.

Spostamento, attraversamento di un confine e tempo prolungato, sono questi i tre elementi che definiscono colui che può essere chiamato immigrato; tuttavia gli immigrati benestanti o famosi, seppur provenienti da Paesi poveri, non godono di questo appellativo, bensì il termine viene applicato soltanto ai residenti classificati come poveri. La ricchezza sbianca, ma soprattutto la disinformazione distorce quelle che sono le realtà statistiche. Nel moderno immaginario collettivo, sembra essere in drammatico aumento l'immigrazione di uomini, prevalentemente musulmani, africani e medio orientali in continua ricerca di asilo. Tutto ciò avviene quando davanti agli occhi c'è l'evidenza statistica la quale dimostra come l'immigrazione sia da parecchio tempo stazionaria, ma soprattutto interessi in maggioranza la popolazione europea, femminile e cristiana che si sposta a causa di lavoro e famiglia.

Infatti, malgrado le promesse di chiusura delle frontiere, il blocco degli ingressi è contrastato da altri interessi, prevalentemente economici e riguardanti il mercato del lavoro e degli scambi internazionali, ma anche culturali e religiosi, nonché politici. Le politiche migratorie, retoriche e pratiche, falliscono proprio a causa di questi interessi. A loro volta ci sono anche i diritti umani, i quali entrano in contrasto con chiusure troppo rigide.

Disinformazione

A tenere le redini è, come sempre, la disinformazione, anche quando si parla di migrazione come conseguenza della povertà. Le migrazioni hanno a che fare con le disuguaglianze di opportunità, ma il numero di migranti internazionali è pari al 3% della popolazione, mentre i poveri si presentano in numero molto maggiore e soprattutto i migranti non provengono dai Paesi più poveri del pianeta, se non in minima parte. In Italia, i 5 milioni di immigrati sono arrivati da Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina e Filippine e non si tratta nemmeno dei più poveri dei loro Paesi, in quanto, per spostarsi, occorrono risorse.

In molti casi, l'emigrazione è una strategia estrema di difesa di uno stile di vita da classe media. Inoltre, la grande maggioranza dei migranti, anche gli irregolari, arrivano regolarmente, spesso con visti turistici. L'aspirazione dei migranti è quella di migliorare le proprie condizioni di vita e quelle della propria famiglia. È la speranza a contare più della disperazione.

L'Europa, alla richiesta crescente di aumentare il contrasto del traffico dei migranti, risponde aumentando le misure di contrasto e ne consegue un trasporto dei migranti in condizioni più pericolose e quindi un aumento dei morti in mare durante le tratte. La spirale della morte gira e all'aumento della chiusura delle rotte corrispondono solo nuove morti.

L'86% dei rifugiati viene accolto in Paesi del cosiddetto Terzo mondo, l'Unione Europea ne accoglie meno del 10%. L'Europa non sta venendo invasa; gli attuali flussi verso l'Europa, globalmente modesti e selettivi, hanno a che fare con la crisi dei sistemi di accoglienza nei Paesi di primo asilo e con il crollo dei finanziamenti delle agenzie internazionali. Non sono i Paesi ricchi ad accogliere: in rapporto agli abitanti il Libano accoglie 183 immigrati per ogni mille abitanti, la Giordania 87, la Turchia 32. In Europa la proporzione si abbassa notevolmente e per ogni 1000 abitanti Malta accoglie 23 persone, la Svezia 17 e l'Italia 3. Oltre un milione di profughi sono arrivati in Europa nel 2015, ma si tratta di 1/60 dei migranti forzati nel mondo, di 1/50 degli immigrati stranieri residenti in Europa, di 1/500 della popolazione dell'Europa. L'afflusso in Europa è molto più basso di quello che sopportano, ad esempio, i Paesi confinanti con il teatro di guerra siriano.

Minacce e paure

La grande disputa riguardante l'immigrazione è tra il contenimento e l'accoglienza. Nelle oscillazioni delle politiche europee il pendolo si colloca ora verso il contenimento: tornano i muri, si creano patti e alleanze (primo fra tutti quello con

la Turchia), si lotta contro gli scafisti, si rallentano le ricollocazioni, si chiudono i canali umanitari. Coloro che arrivano in Europa sono i più fortunati, relativamente dotati di risorse e pieni di aspirazioni, in primo luogo quello di valicare le Alpi; non possono essere confusi coloro che sbarcano sulle nostre coste e coloro che invece vengono accolti.

Una nuova minaccia si è aggiunta alla lista delle motivazioni per respingere gli immigrati, specialmente siriani, e negar loro l'accoglienza: la paura di legami con l'ISIS. Gran parte dei rifugiati siriani scappa dall'ISIS, i terroristi noti sono invece un prodotto europeo: nati e cresciuti in Europa, si sono radicalizzati in Europa e hanno colpito in Europa. Un'altra grossa minaccia sembra essere il fatto che il multiculturalismo faccia male alle donne, il che è ben rappresentato dai fatti accaduti a Colonia nella notte di Capodanno 2015. I possibili antidoti possono essere luoghi di socialità e di associazione per giovani maschi che si ritrovano soli e in una dimensione del tutto nuova. L'ultima avvisaglia è rappresentata dai confini apparentemente segnati del

welfare, a causa dei quali sembra necessaria una competizione per le scarse risorse. La grande domanda riguarda l'effettivo peso di rifugiati e l'effettivo contributo di immigrati al welfare di Stato.

Ci sono però limiti scritti all'accoglienza, indipendentemente dalle molteplici minacce apparenti e insite nell'ideale comune? Per i rifugiati, né la Costituzione né le convenzioni internazionali prevedono limitazioni, per gli immigrati economici, invece, il mercato si è dimostrato un regolatore molto più efficace delle politiche. Le società civili di accoglienza non sempre però sono così accoglienti e forse nemmeno civili. Troppo grandi sono ancora le contraddizioni tra mente e cuore, tra comportamenti e atteggiamenti, la nostra è una società multietnica di fatto, ma che non vorrebbe esserlo. La nota positiva e portante è quella che riguarda l'aiuto agli immigrati, forse nell'insieme la più significativa mobilitazione solidaristica dal dopoguerra ad oggi. Molte forme di aiuto verso gli immigrati vanno oltre gli angusti confini delle norme e difatti esistono minoranze attive e capaci di costruire dal basso

l'integrazione degli immigrati. Se i nostri Paesi si stanno faticosamente adeguando al loro futuro, lo si deve in buona parte a queste minoranze.

Urgenze e pericoli

Tre sono però i problemi fondamentali dell'aiuto agli immigrati: quello della disseminazione culturale, spesso c'è una visione diversa di immigrato e rifugiato; quello del miserabilismo, per cui a volte l'aiuto è legato a una visione dell'immigrato come una persona incapace di tutto; quello della dipendenza, l'aiuto infatti deve essere emancipante.

Serve una *governance* mondiale, o almeno europea dell'asilo. Servono nuovi canali umanitari. Serve libertà di insediamento per i richiedenti asilo con costi a carico del bilancio UE. Serve specialmente un adeguamento di istituzioni, di comunicazioni e di mentalità verso la cosmopolitizzazione del mondo. Il mondo è diventato più vasto delle nostre idee e istituzioni e necessita di novità, capaci di andare più avanti del mondo attuale.

MAURIZIO AMBROSINI
Università di Milano

CRESCHE NELLE SCUOLE LA VERA INTEGRAZIONE D.

Gli immigrati sono già parte costitutiva in Italia dei saldi demografici e dell'organico italiano" nascono fra gli scolari e gli studenti delle scuole, i quali convivono e s

Le dinamiche migratorie hanno assunto notevole rilievo marcando non solo la situazione attuale, ma anche alcune persistenti criticità.

Lavoro

Oggi i lavoratori stranieri costituiscono una componente di prima grandezza dell'economia italiana, sia nel lavoro dipendente che in quello autonomo. La loro struttura per età - sono soprattutto giovani - restituisce un tasso di occupazione che è superiore a quello dei lavoratori italiani (considerando il primo trimestre 2016, pari al 59% a livello aggregato, contro il 56% dei lavoratori italiani). Il mercato del lavoro italiano rimane ampiamente segmentato. Tale questione diverrà dirimente soprattutto per le giovani generazioni d'origine straniera, che - formati sui banchi di scuola assieme ai coetanei italiani - non potranno verosimilmente accontentarsi di riprodurre le modalità d'inserimento dei genitori,

avendo maturato aspettative di mobilità sociale di superiore qualità.

Scuola

Proprio la scuola è l'altro grande fronte in cui i fenomeni migratori hanno potentemente contribuito a disegnare un diverso panorama rispetto a quello dell'inizio degli anni 2000. Nell'anno scolastico 2014/2015, infatti, gli alunni con cittadinanza non italiana erano pari a 805.800 iscritti, di cui poco oltre il 50% nati in Italia. Se la loro presenza si è fatta sistematica, permane nondimeno una consistente canalizzazione formativa, soprattutto verso i percorsi d'istruzione professionale e tecnica; anche la dispersione scolastica è un aspetto preoccupante di cui tenere conto. Si tratta - più che della sommatoria di eventi individuali - di fenomeni la cui genesi va ricercata nel più ampio *status* delle famiglie immigrate, ancora largamente appartenenti alle fasce deboli della popolazione italiana. Certamente, gli esempi di

motivati riscatto accesso terziari di una critica formativa tera soc convin essa co di citta Anch citta timo bi passo" a livello questi n solo da società sperim

fenomeno migratorio

CRISI DELLE POLITICHE MIGRATORIE A CAUSA DI INTERESSI ECONOMICI

Le continue sanatorie manifestano la contraddizione fra le retoriche ideologiche ed i bisogni reali. La disinformazione ingigantisce il fenomeno e crea paure e spaesamento. I mass media e i social networks creano interesse martellando con notizie distorte ed irreali. Alcune ideologie politiche strumentalizzano il malessere ed aggravano la difficile situazione.

Gli emigranti sono stati ventiquattro milioni, appoggiati dagli stessi politici dell'epoca, da Giolitti a De Gasperi, consapevoli delle opportunità di sviluppo garantite dalle rimesse che queste popolazioni mandavano ai familiari in madrepatria.

Tale meccanismo non è cambiato: lo sviluppo di un Stato non ricco è garantito in misura maggiore grazie alle rimesse, che corrispondono a dieci volte tanto i fondi impiegati per la cooperazione internazionale o le risorse portate dalle industrie delocalizzate dal Nord del mondo.

Sebbene i benefici delle migrazioni siano palesi, siamo invasi dagli stereotipi sul fenomeno tanto da elaborare un pensiero generale pericoloso, con conseguenze incontrollabili (a partire dai risultati elettorali). Si pensi, ad esempio, alla percezione della presenza dei cittadini stranieri in Italia, a partire da un'indagine svolta su un campione significativo di italiani che ha fatto emergere come la presenza percepita sia quasi quattro volte rispetto al dato reale: gli italiani pensano che gli stranieri nel nostro Paese siano il 30% della popolazione, quando, invece, rappresentano realmente soltanto

l'8%. Dall'indagine è emerso anche che gli italiani credono che i musulmani presenti in Italia rappresentino il 20% della popolazione, mentre corrispondono al 2,5%. Molti sostengono anche che la criminalità sia aumentata con l'arrivo dei richiedenti protezione internazionale, che, invece, sono le persone con il minor interesse a delinquere ed i reati imputati ad alcuni di loro sono meno di dieci. Tali differenze tra i dati reali e quelli percepiti sono giustificati dalle notizie che passano dai giornali e, soprattutto, nei programmi televisivi e sui social networks. La stampa stessa, infatti, si è resa conto di aver creato interesse scrivendo di tale fenomeno in questi termini e, per continuare a vendere copie, martella i lettori con descrizioni distorte ed irrealistiche.

Paure e spaesamento

Chiedersi il motivo per il quale esistono narrative così diffuse e diverse trova risposta nell'incertezza dei nostri tempi: viviamo in un'epoca di forte paura e spaesamento generali, a causa della globalizzazione, nella quale sono venuti meno i punti considerati saldi per le nostre esistenze. Tale processo corrisponde a quanto accaduto anche ai tempi della grande rivoluzione industriale, quando masse di popolazione si sono riversate dalle zone rurali alle città per essere impiegate nelle industrie. Gli spostamenti registrati allora, relativamente al numero della popolazione presente nei Paesi, erano molto più massicci di quelli attuali.

Ma lo spaesamento che la gente vive oggi non può essere contenuto o trovare risposte all'interno della liquidità che caratterizza le società odierne: le persone non conoscono le probabilità con le quali potranno accadere gli eventi, nulla si è consolidato ed esse reagiscono aggrappandosi a soluzioni visibilmente facili e immediate, come il meccanismo del capro espiatorio. Spesso, infatti, per trovare una ragione all'incertezza, si accusa qualcosa di esterno alle vicende e, nel complesso mondo odierno, gli stranieri sono perfetti per questo. Si tratta di un meccanismo che complica ancor più il lavoro di definizione reale di ciò che

accade, ma che non esime gli esperti dal pronunciare chiaramente quale sia la dimensione processuale che si sta vivendo. Si prenda, ad esempio, la questione del welfare, chiedendosi quale sia la differenza tra la ricchezza prodotta dagli stranieri in Italia e le spese che lo Stato sostiene per loro. Nello specifico, la differenza tra le tasse versate dai lavoratori immigrati e le spese (quali le scuole, le spese sanitarie, le spese generali - come la quota per l'utilizzo delle infrastrutture) ammonta a tre miliardi di euro annui, che entrano nelle casse statali, ma che, quindi, non sono spesi per i migranti. Se sparissero tutti i lavoratori stranieri, l'Italia registrerebbe un "buco" di tre miliardi.

Alcuni cittadini italiani dichiarando di sentirsi scavalcati dagli stranieri, magari nelle liste per l'accesso ad alcuni servizi. Tale discriminazione riposa nella differenza di reddito: gli immigrati sono concretamente più poveri degli italiani, poiché svolgono lavori dai quali ottengono salari mediamente più bassi dei nostri concittadini.

Lavori rifiutati

Molti sostengono anche che gli immigrati "rubino" il lavoro agli italiani, ma i dati dicono il contrario: considerando che la società occidentale è basata su impieghi cosiddetti *askilled* (che non richiedono elevate competenze) e su lavori manuali, è necessario che più della metà della popolazione in età da lavoro svolga tali compiti. Tuttavia, i giovani che si affacciano al mondo del lavoro sono in elevata percentuale colti e poco disposti ad occupare posti di lavoro di questo tipo. Nello specifico, in Italia, almeno per il 55% dei posti di lavoro corrisponde ad impieghi manuali. Ma ben l'80% dei giovani ventenni oggi possiede almeno un diploma, ambendo ad occupazioni più qualificate. Questo significa che, per mantenere l'economia del sistema statale, è necessario che vi sia una popolazione lavoratrice che accetta di svolgere tali mansioni. Inoltre, rispetto ad un tempo, i posti e le tipologie di impiego si sono moltiplicati, sulla scia dell'evoluzione del

mondo del lavoro. Una ricerca condotta dal prof. Moretti in California ha dimostrato come per ogni due posti di lavoro di alto livello, se ne creino almeno cinque di più basso livello. Ma anche in Italia, negli ultimi anni, si è assistito ad una costante creazione di nuove occupazioni che hanno portato ad un aumento della quantità di lavoro (anche se dentro una "crisi" imponente e senza che i redditi siano aumentati). Se pensiamo, ad esempio, alla raccolta differenziata, spesso porta a porta, capiamo quanti posti di lavoro si siano creati negli ultimi dieci anni.

Un altro aspetto per il quale l'immigrazione sostiene lo sviluppo italiano è la crisi demografica: ogni anno l'Italia manda in pensione trecentomila persone in più rispetto ai giovani che entrano nel mondo del lavoro. Questo significa che si liberano molti posti, che possono essere occupati dagli immigrati. L'unico vero problema risiede nelle politiche legate alla gestione dell'immigrazione, che hanno impedito un reale incrocio tra domande ed offerta di lavoro. Addirittura, hanno creato una modalità di ingresso per lavoro che ostacola la scelta della via legale. Secondo la norma, infatti, i datori di lavoro, sulla base delle quote annue previste dal governo, dovrebbero invitare i lavoratori stranieri ad entrare in Italia per coprire determinati ruoli occupazionali. Tuttavia, tale prassi, non è quasi mai seguita, poiché i datori di lavoro desiderano avere garanzie sugli assunti e preferiscono testare un lavoratore senza un regolare contratto per qualche tempo, prima di decidere per l'assunzione. Gli immigrati in cerca di occupazione, perciò, raggiungono l'Italia con un visto turistico, cominciano a lavorare irregolarmente e attendono le cosiddette "sanatorie" per venire regolarizzati, poiché non esiste un visto che permetta espressamente di cercare lavoro. L'irregolarità rappresenta quasi la normalità, ma ciò non significa che i lavoratori immigrati siano dei criminali. Le politiche italiane, quindi, hanno dimostrato di non saper gestire adeguatamente domanda e offerta di lavoro, dal momento che nel

nostro sistema l'80% delle persone trovano un impiego per conoscenza.

Problema dei rifugiati

I richiedenti "protezione internazionale", invece, non corrispondono a quest'immagine di lavoratori stranieri, anche se spesso vengono confusi con loro per la scarsa conoscenza del sistema di asilo. Quando questi soggetti entrano nel nostro Paese e presentano domanda di protezione internazionale, entrano in un processo preciso volto a certificare l'effettivo motivo del loro trasferimento dalla loro Nazione alla nostra. Sulla base di norme internazionali, recepite dall'Italia, non è loro permesso di entrare con un visto turistico, come invece accade per chi cerca unicamente un impiego. Quindi debbono fare domanda di asilo e attendere di essere convocati dalle Commissioni Territoriali, secondo un iter burocraticamente molto complesso e lungo, al termine del quale possono ottenere il riconoscimento oppure il diniego. In questo secondo caso, possono fare ricorso (e ottenere, in caso di esito positivo, la protezione umanitaria) oppure vengono espulsi, ma nessuno li riaccompagna al loro Paese d'origine e, nella maggior parte dei casi, permangono in Italia irregolarmente.

È palese che il meccanismo in auge non funziona, se non in rari casi nei quali sono stati avviati percorsi di accoglienza diffusa di piccoli gruppi di richiedenti all'interno delle comunità. Tuttavia, il vero problema sta nella sfera politica, dove i portavoce non riescono a discuterne, generando e alimentando. Sarà necessario che gli esponenti politici si attivino per oliare i meccanismi di accoglienza, garantendo una gestione umanamente adeguata e socialmente accettata. Per fare ciò, sarà utile che i politici guardino con occhi attenti ai fenomeni e, a partire da essi, inneschino nella popolazione i cambiamenti mentali affinché l'immigrazione venga percepita realisticamente come un'opportunità.

GIAMPIETRO DALLAZUANNA
Università di Padova

TALIANE AL BASSO

izzazione del lavoro. I "nuovi
ono perfettamente integrati.

zione individuale, della voglia di
di molti studenti - nonché quelli di
o ai percorsi liceali e all'istruzione
a - sono la dimostrazione embrionale
mobilità possibile, ma le questioni
che attengono alla segmentazione
iva tuttora esistente riguardano l'in-
cietà italiana e l'intento, più o meno
to, d'investire collettivamente in
me risorsa strategica per i percorsi
dinanza.

ne i "numeri" delle acquisizioni di
anza registrati soprattutto nell'ul-
ennio rendono bene il "cambio di
dei fenomeni migratori: 178.035
o nazionale (dato 2015), 25.802 a
veneto. Quale significato hanno
numeri? Le risposte non dipendono
agli immigrati, ma anche da quella
italiana in cui essi quotidianamente
entano le loro biografie.

DAVIDE GIRARDI
IUSVE di Venezia

accoglienza e integrazione

**CONVIVENZA FRA CULTURE DIVERSE
E PROCESSI DI INTERCULTURA**

Una società matura e multiculturale rispetta le singole diversità, favorisce il confronto, avvia forme nuove di convivenza. Improprio l'assimilazione o l'omologazione ai canoni della maggioranza o del gruppo dominante, offensivi delle persone.

Alla fine dello scorso millennio la società multiculturale sembrava il destino inevitabile, e auspicabile, dello sviluppo delle democrazie occidentali, a partire dalle politiche di integrazione sorte sulla scia del cosiddetto *Melting pot*. Quest'idea nasceva dopo gli anni '60, quando le popolazioni migranti, che negli Stati Uniti erano presenti da secoli, cominciavano ad essere visibili nello spazio pubblico. Prima, infatti, ciascun gruppo etnico o nazionale viveva in quartieri specifici, ben distinti dagli altri, tanto che la popolazione di Chicago degli anni '20, che era composta per un 30% di immigrati, non era percepita come oggi in Europa, dove la popolazione straniera raggiunge percentuali molto inferiori. Questo dimostra che, per descrivere la necessità di modelli di integrazione delle popolazioni straniere, sorta poco prima degli anni '60, non era possibile ricercare una spiegazione quantitativa. Utilizzando, invece, una lente più qualitativa per descrivere la situazione statunitense, si ritrovava un modello che aiutava a superare le differenze, quanto mai evidenti. L'ipotesi di fondo era che la città moderna poteva funzionare come un crogiolo (letteralmente *melting pot*, appunto), dove tutte le differenze venivano fuse assieme per creare un uomo nuovo. Le culture di partenza erano come delle materie prime da cui partire per far nascere un soggetto rappresentativo di tutti gli aspetti migliori di ciascuna, e quindi più valido dei singoli diversi elementi.

Tuttavia, questo modello ha generato un'ampia discussione, ponendosi alla base del dibattito multiculturale, poiché l'uomo moderno, presentato come essere universale, si è dimostrato non rappresentativo delle sue differenti componenti. Anzi, incarnava invece un modello molto specifico, fondato su aspettative, preferenze ed abitudini di un gruppo particolare, quello dell'uomo maschio, bianco, eterosessuale, borghese e cristiano.

Critica al *melting pot*

Da questa consapevolezza nasce la critica al *melting pot* e il desiderio di formulare

un modello di integrazione veramente rappresentativo, che viene incarnato da due differenti proposte: da una parte, il modello elaborato dal movimento di Martin Luther King e, dall'altra, quello formulato da Malcolm X. Il primo accusa il *melting pot* di essere poco concreto, poiché valido a livello teorico, ma fortemente elitario da un punto di vista pratico, considerando anche la chiusura nei confronti delle donne, degli omosessuali, degli afroamericani, ecc. Martin Luther King rivendicava la piena attuazione delle politiche d'integrazione e delle possibilità partecipative di tutti i cittadini americani nel suo famoso discorso del 1963, quando auspicava che i suoi figli «cammino fianco a fianco dei compagni bianchi, senza che nessuno li guardi stranito». Il secondo, invece, che trova un portavoce nel movimento di Malcolm X, avanzava rivendicazioni più profonde e sottolineava la bellezza della differenza. Nella sua ribellione, il leader nero dichiarava l'orgoglio di sentirsi diverso, evidenziando il desiderio di non essere assimilato al modello bianco definito dal *melting pot* e di voler, comunque, partecipare alla vita pubblica. Il movimento femminista si avvicina a queste due posizioni, con filoni di pensiero diversificati: da una parte, alcune esponenti chiedono un pari riconoscimento rispetto all'uomo; dall'altra, vi sono donne che non desiderano essere pensate come gli uomini, ma che pretendono di essere considerate in quanto tali, soprattutto negli aspetti che le differenziano dall'altro sesso.

Il multiculturalismo

A partire da queste critiche al modello del *melting pot* sorge una nuova prospettiva, quella del multiculturalismo, formulata più congruamente dal canadese Charles Taylor e che raccoglie le rivendicazioni delle due fazioni dei leaders neri statunitensi: quella della desiderio di poter partecipare alla vita sociale del territorio dove vive e quella del riconoscimento della differenza. Più precisamente, Taylor delinea un modello multiculturale nel quale sono previste in-

clusione e pari opportunità nella partecipazione alla vita pubblica; riconoscimento delle differenze; messa in discussione delle regole di convivenza esistenti, poiché decise dalla maggioranza, che incarna un modello al quale non è giusto che tutti si omologhino.

Le recenti politiche multiculturali sono state accusate di produrre separazione, ostacolare l'integrazione, ridurre la coesione sociale. Nel dibattito politico e mediatico, si è accusato il multiculturalismo di difendere e proteggere le differenze, senza generare riconoscimento ed inclusione. E reificare le diversità porta, nei discorsi pubblici e nelle teorie, a due diverse vie cieche: da un lato vi è il cosiddetto *strong multiculturalism*, che pone l'enfasi sulla difesa a tutti i costi delle differenze, favorendo la costruzione di *enclaves* chiuse e preservate dal rapporto con altre; dall'altro rimane un "multiculturalismo di mercato", nel quale la differenza è vissuta come arricchimento soltanto da un punto di vista folkloristico e superficiale e non considera gli elementi diversi che potrebbero creare confronti o scontri. Questo multiculturalismo "facile" è legato soprattutto al consumo di beni e prodotti tipici di altri gruppi etnici e porta a considerare la differenza come qualcosa di statico, appartenente soltanto al passato e, quindi, la trasformazione della cultura come perdita o contaminazione.

Il dialogo interculturale

L'essenza della cultura non è essere sempre simile a se stessa, infatti, ma è quella di adattarsi. Purtroppo tali visioni si scontrano con le paure di perdere l'identità culturale e da qui nascono i desideri di tenere la cultura "ferma", non mutevole.

Inoltre, nelle prospettive multiculturali di difesa delle differenze, vi è l'idea che i gruppi siano caratterizzati da un'unica differenza, come se tutti i membri fossero identici. Invece, all'interno di ciascun gruppo esistono altre differenze, che non permettono di categorizzare uniformemente, poiché esistono molteplici sfumature e conflitti che contrastano con

le idee del multiculturalismo.

Seppure alcuni eccessi e una interpretazione essenzialista delle appartenenze e delle credenze religiose possano aver spinto alcune politiche multiculturali in un vicolo cieco che riduce le interazioni interculturali piuttosto che facilitarle, vivere insieme nel medesimo spazio pubblico rispettando le reciproche specificità continua a essere uno dei punti critici di una compiuta democrazia in un mondo sempre più globalizzato. Accettare che il modello multiculturale così descritto apra più strade. Innanzitutto, si potrebbe pensare di costruire barriere per evitare mescolamenti (prospettiva che prevede, quindi, la chiusura delle frontiere, il blocco dell'immigrazione, ecc.); ma nel mondo globalizzato non funziona: i muri non riescono a reggere tale restrittività dal momento che la vita sociale è fatta di interconnessioni. Bloccare beni, persone, lavoro, prodotti e capitali genera soltanto molte zone d'ombra. In seconda battuta, qualcuno potrebbe ipotizzare un ritorno al *melting pot*, ma è problematico pensare che esista un modello unico per un intero continente (già solo all'interno di un Paese è altamente improbabile). In terzo luogo si potrebbe provare a selezionare chi può far parte di un Paese e chi no, ma questo genera problemi di carattere etico-morale, in quanto è impossibile elaborare criteri condivisi e applicarli. Ancora, è possibile rielaborare l'idea multiculturale dell'inclusione, del rispetto e dell'arricchimento che viene dalla diversità in una società collettiva, ma anche questa strada è risultata tortuosa.

La necessità di superare questi limiti della prospettiva multiculturale non esime dalla necessità di continuare a favorire un effettivo dialogo interculturale capace di ampliare la partecipazione e la discussione civile tra gruppi e individui che pur manifestando diversità di opinioni, credenze e riferimenti culturali convivono nel medesimo contesto civile e politico. A questo fine, sembra utile rivalutare con criticità e attenzione i presupposti del dibattito multiculturale evitando di ridurre la complessità delle

richieste del riconoscimento culturale a una difesa, senza alterazione e senza critiche, delle differenze culturali. Concretamente, sarebbe necessario guardare alla cultura non nella sua essenza, quanto più nelle relazioni ed interconnessioni interculturali, in modo da incoraggiare una convivenza con reciproco riconoscimento. In secondo luogo, un modello sostenibile dovrebbe prevedere lo spazio per le minoranze, affinché vengano tutelate. In questo modo risulta effettiva l'inclusione e la partecipazione di tutti i gruppi presenti. E, non da ultimo, va riconosciuta l'importanza della differenza, senza che però questa venga trasformata in baluardo da proteggere.

Un serio confronto

Un multiculturalismo maturo e sostenibile, quindi, non può ridursi a nuove forme di assimilazione e omologazione ai canoni della maggioranza o del gruppo dominante. Richiede, al contrario, un confronto serio e informato sulla capacità di pensare e creare una società aperta alla complessità e alle differenze che caratterizzano un'epoca di globalizzazione e di crescente, e inevitabile, interconnessione su scala globale. Per fare questo, le popolazioni che abitano le società multiculturali debbono essere incoraggiate ad affrontare il dibattito interetnico, con il rischio anche di entrare in conflitto, ma sempre riconoscendo l'altro e la diversità. Per raggiungere tale obiettivo, la politica deve attivare degli spazi nei quali le differenze sono presenti contemporaneamente e deve attivamente combattere pregiudizi e stereotipi, che intralciano quotidianamente il dialogo. Infine, dev'essere favorita la reale partecipazione di tutti, aprendo gli spazi adibiti a questo a tutte le persone che vivono un territorio. Poiché è in questo luogo che esse devono poter vivere appieno la vita sociale, anche con loro differenze, che rappresentano gli elementi che trasformano la cultura, mantenendola in vita.

accoglienza e integrazione

**DALLE AFFERMAZIONI AI FATTI
L'UMANESIMO EUROPEO**

L'attuale crisi umanitaria rischia di far naufragare la stessa civiltà europea, incapace di gesti concreti di rispetto di ogni persona e di solidarietà verso chi ha bisogno. Riscoprire la "pietas" fondante i grandi valori che caratterizzano il continente.

Il "progetto Europa" sembra profondamente minacciato, quasi sull'orlo di una grave crisi di nervi. Sono in molti a pensare che l'euro (la moneta unica) sia la causa di tutti i mali. In realtà, l'indebolimento dell'idea stessa d'Europa (unita, democratica e sovranazionale) va ricercato non solo guardando le variabili macro-economiche (quali la seconda grande crisi depressiva e finanziaria dopo quella del 1929), ma anche osservando la messa in discussione di modelli culturali, abiti del cuore e visioni del mondo che, pur nel pluralismo delle opinioni e delle diverse ideologie politiche, hanno tenuto assieme almeno tre generazioni di persone nel Vecchio Continente. La crisi umanitaria è visibile nella combinazione tra i movimenti migratori ed il moltiplicarsi di guerre che provocano catastrofi umanitarie, dal Medio Oriente all'Africa araba e subsahariana. Questo momento di crisi è vissuto da una parte consistente dell'opinione pubblica (ben rappresentata da partiti difensori della sovranità nazionale) come una minaccia ai valori e all'identità stessa della civiltà europea. Tuttavia, il modo con il quale si risponde a tale crisi umanitaria rischia paradossalmente di mettere in discussione proprio l'umanesimo europeo, nelle sue varie culture politiche e radici culturali e religiose. In particolare, sembra essersi smarrito il significato ultimo della dignità della persona umana, giacché si moltiplicano atteggiamenti e comportamenti fondati sull'umiliazione di chi ha bisogno, di chi è portatore di differenze culturali e religiose, di chi chiede di essere trattato semplicemente come essere umano.

Il burkini, un esempio

Un esempio chiarificatore sta nel dibattito sorto attorno alla questione del burkini, rispetto alla quale anche il New York Times ha riportato le parole di una donna francese di fede musulmana che ha dichiarato come il suo Paese accetti i costumi succinti di alcuni turisti, ma non consenta l'utilizzo di abiti che coprono il corpo. Addirittura,

la ragazza intervistata mette a confronto i cani in spiaggia (che possono tranquillamente fare il bagno) e le donne con il burkini, concludendo che i cani paiono avere maggiori diritti delle donne velate. L'indignazione della donna ha toccato anche un ricordo d'infanzia, quando si è sentita molto umiliata perché costretta dall'insegnante a togliere il velo dal capo, di fronte alle facce attonite dei compagni di classe. Tale esempio ha reso esplicite una serie di domande rispetto allo smarrimento, da parte di un'Europa in decadenza, del fulcro dei valori che per decenni hanno caratterizzato uno stile politico, culturale e sociale attento alla dignità umana e teso a valorizzare ogni essere vivente in quanto tale.

Un altro episodio che può aiutare a cogliere i cambiamenti in atto nel nostro continente riguarda la Svizzera del 2009, anno nel quale è stato indetto un referendum popolare per bandire i minareti nelle moschee presenti nel territorio dello Stato. Di fronte a tale interrogativo, le chiese tutte si sono schierate contro il referendum, poiché conosciute del rischio che si stava correndo: la messa in discussione dei valori umani fondamentali, come quelli della dignità e della libertà di culto.

Invasione islamica?

Da queste descrizioni è chiaro intendere che l'Islam, in Europa, risulta un punto di osservazione utile per cogliere i problemi effettivamente esistenti e quelli percepiti, permettendo anche una riflessione sulle possibili soluzioni per evitare che una religione a sovranità limitata immoli i valori comuni europei. Va, infatti, rovesciato il paradosso esistente: sempre più si sente dire che l'Islam "ci invade" e "distrugge", ma la percentuale di popolazione europea di fede musulmana è inferiore al 5%. Inoltre, nel continente, sono presenti moltissime altre fedi differenti da quelle cristiana ed ebraica (dal Buddhismo all'Hindu, dal culto Sikh alle Chiese Pentecostali asiatiche, africane e latinoamericane). Tuttavia, spesso l'europeo medio,

in nome della salvaguardia dei diritti fondamentali, si schiera contro ciò che è differente e non leggibile entro gli schemi mentali occidentali, atteggiandosi in modo paradossale e non equilibrato. All'interno, poi, delle culture religiose esistono differenti correnti di pensiero, a volte anche in contrasto tra loro: moltissimi musulmani europei, ad esempio, condannano la ristretta minoranza di terroristi che minacciano la sicurezza dei Paesi in nome della fede. Quindi, all'interno dei grandi gruppi etnico-religiosi esistono ampie differenze tra le loro componenti e quando gli europei di radice cristiano-ebraica si dichiarano in contrasto con un'intera comunità per una specifica caratteristica di una fazione di essa, generalizzano senza rispettare la dignità dei singoli individui. Prese di posizione come questa, inoltre, si scontrano con la stessa popolazione europea, poiché quest'ultima si sta evolvendo sempre più attraverso una crescente combinazione genetica di culture, religioni ed etnie.

La libertà religiosa

Molti europei, infatti, hanno una nazionalità e, contemporaneamente, una fede religiosa diversa da quella storicamente riconosciuta nel territorio cui appartengono e chiedono soltanto di essere riconosciuti nella loro diversità. Quando tali religioni diventano visibili, però, nascono nuove problematiche legate alla libertà di culto, innanzitutto. Infatti, in Europa non è sufficiente garantire di principio la libertà religiosa, ma è necessario che essa sia assicurata nella possibilità di venir espressa. Attualmente, ogni Paese membro dell'UE propone trattamenti diversi, a seconda della storia interna di ciascuno. L'Italia, ad esempio, ha una legislazione a riguardo che garantisce concordati specifici con la religione radicata nel Paese, mentre prevede differenti trattamenti per i culti definiti "ammessi". Ancora esistono delle chiese in attesa di essere riconosciute dallo Stato, ma alcune di loro lo saranno a fatica. Eppure,



in una società europea in continuo cambiamento, servono nuove politiche di riconoscimento che potrebbero basarsi sulle specificità della stessa cultura europea, che vanta una tradizione giuridica di stampo liberale. In seconda battuta, è necessario implementare il dialogo con i fedeli musulmani presenti in Europa, poiché è in corso uno scontro, che sarà sempre più vasto, all'interno della stessa fede islamica. Da una parte ci sono i fedeli e dall'altra un'immagine di Islam violenta e incompatibile con le logiche occidentali. Quest'icona nasce, purtroppo, dalle crisi profonde che hanno sconvolto le popolazioni degli Stati a tradizione musulmana, ai cui vertici sono saliti dittatori autoritari che richiudono la società all'interno di interpretazioni restrittive del Corano. Confondere i cittadini europei di fede islamica con quest'immagine erronea è rischioso: potrebbe ripetersi la drammatica vicenda della guerra fratricida dei Balcani. Nel territorio della Ex Jugoslavia, infatti, dove un tempo vivevano pacificamente cattolici, ortodossi e musulmani, serbi, croati e sloveni, si sono costituiti Stati nazionali rigidi, all'interno dei quali intere popolazioni vivevano chiuse all'insegna di una matrice identitaria precisa. Società intere vennero costrette ad abitare in territori ristretti, diffidando dei nuovi nemici, che prima erano i vicini di casa. E, risalendo ancora nella storia, lo stesso si può dire essere accaduto agli Ebrei, perseguitati durante il secondo conflitto mondiale da Paesi quali la Germania,

culla della filosofia moderna.

Oggi, i partiti che stanno prendendo potere in Europa declamando la difesa delle identità nazionali e religiose (in luoghi nei quali la presenza immigrata è molto bassa) intendono distruggere il "Progetto Europa" e impiegano la lotta alla moneta unica quale cavallo di battaglia per far proselitismi. Tuttavia, non riescono a distinguere la sfera ideologica da quella economica e stanno aumentando i consensi tra le popolazioni, stanche della crisi generale in atto.

I rischi legati all'ascesa di questi partiti, contrari alla partecipazione al cantiere del "Progetto Europa", riguardano la quasi certa costruzione di veri e propri ghetti per quella parte di popolazione estranea ai valori radicati nell'identità nazionale, ma necessaria per la crescita economica e demografica del Paese. Anche perché la sindrome della difesa della cultura nazionale porta alla costruzione di muri (mentali e fisici).

Urge legislazione UE

Inoltre, si rischia che, in nome della sicurezza, vengano poste forti limitazioni alla libertà di religione. Eppure, gli Stati dovrebbero impiegare gli strumenti che hanno a disposizione (come i servizi segreti, le forze dell'ordine e le politiche) per favorire la sicurezza e, quindi, la salvaguardia della libertà religiosa. Tanto più che, ormai, l'Europa conta milioni di cittadini nati e cresciuti nei Paesi membri che professano religioni differenti da quelle cristiano-ebraiche. L'UE, pertanto, dovrebbe delineare una legislazione comune sulla cittadinanza, che favorirebbe il senso di appartenenza europeo e una limitazione al rischio di fomentare idealismi identitari all'interno dei ghetti delle nostre città. Solo così è possibile creare una cittadinanza attiva e volenterosa di promuovere azioni costruttive e integrative, all'interno delle quali ogni singola persona si può sentire tutelata nei suoi diritti, roccaforte stessa della cultura europea che tanti, nel mondo, invidiano.

IL FENOMENO IMMIGRATORIO ATTUALE RIDEFINISCE L'UNIONE EUROPEA

L'emergenza migratoria ha fatto esplodere situazioni di malessere nei confronti di un'Europa costruita sull'economia, non attenta ai problemi umani. La carenza di democrazia, inoltre, ha finito per marginalizzare il senso di appartenenza e dimenticare l'importanza dell'accoglienza.

Tra i problemi che negli ultimi anni hanno fatto esplodere l'antieuropismo popolare vi è quello dei migranti.

Di fronte a questa emergenza l'Unione Europea è rimasta cieca e colpevolmente assente. Già nel 2011 la Grecia aveva chiuso il confine turco con un fossato di 120 km, dopo che negli ultimi quattro anni quel confine era stato oltrepassato da oltre mezzo milione di clandestini e alle elezioni era esploso il movimento xenofobo di Alba Dorada. Ciò nonostante la Convenzione di Dublino III del 2013 ha lasciato ancora completamente in carico ai Paesi del confine mediterraneo e balcanico, e a caduta su quelli limitrofi, la gestione delle ondate di migranti. Così nel 2013 è stata la Bulgaria a chiudere il confine turco con 160 km di rete e filo spinato, seguita nel 2015 dall'Ungheria con 175 km di barriera sul confine serbo. Ma il sigillo sulla frontiera balcanica non risolve l'emergenza: da un lato viola il diritto d'asilo dei migranti profughi, dall'altro ha spostato l'ondata migratoria sulle più pericolose rotte dell'Egeo e del Mediterraneo.

La soluzione delle quote si fonda su alcuni valori che hanno contraddistinto la storia della rifondazione dell'Europa a partire dal II dopoguerra: condivisione dei problemi, solidarietà tra Stati, collaborazione. Così nella Dichiarazione del 9 maggio 1950, Robert Schuman annunciava l'atto di nascita dell'Europa: "Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei [...]. La fusione delle produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea [...]. La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile".

Senza questi valori ogni tentativo di soluzione è destinato alla sconfitta ed il malcontento popolare a crescere e ad essere cavalcato a fini elettorali. Dunque un nuovo patto dovrà anche regolare la

politica estera dell'Unione: 1) messa al bando degli interventi militari che non siano di difesa; 2) ruolo attivo di mediazione nelle guerre tra Stati e nelle guerre civili; 3) lotta allo sfruttamento di popoli e dei loro beni (esattamente il contrario della globalizzazione selvaggia e di quanto perseguono i suoi sostenitori); 4) politiche di sostegno e sviluppo per le economie dei Paesi dell'Africa.

Rapporti scorretti

Una breve annotazione su un problema esploso di recente, ma per quasi vent'anni ignorato o tenuto volutamente nascosto: il problema dell'elusione fiscale favorita da alcuni Stati, in primis il Lussemburgo di Junker e l'Irlanda.

Questa situazione testimonia nei fatti un'evidenza economica: non è sostenibile un'unione economica e monetaria senza un parametro fiscale che stabilisca una latente europea di tassazione, senza una tassazione sulle transazioni finanziarie, senza regole fiscali comunitarie che garantiscano il pagamento delle tasse nel Paese in cui il profitto viene prodotto. Finalmente la Commissione ne ha preso atto e ha fatto un primo passo. A giugno 2016 il Consiglio Europeo ha dato il via libera ad una direttiva messa a punto dal commissario Moscovici, tesa a impedire l'elusione fiscale da parte delle multinazionali. È solo un primo passo.

Allargamento senza una base di valori

Ci sono Paesi che sono entrati nel percorso europeo esclusivamente per ragioni economiche e con atteggiamento fin dall'inizio eurosceptico. Primo tra tutti l'Inghilterra. Serve ricordare che l'Europa ipotizzata da Churchill era in funzione antisovietica e che la sua Inghilterra non c'era; contento del proprio impero, nel 1950 il governo inglese rifiutò di partecipare al progetto Schuman-Monnet; solo dopo il fallimento di un suo progetto alternativo di libero scambio (EFTA) e la distruzione dell'impero operata dalla decolonizzazione, l'Inghilterra chiese di entrare nella CEE e dal 1973 vi stette sempre con i piedi su due staffe, firmando

dei Trattati solo quello che le tornava utile. La *Brexit* potrà dunque essere per l'Unione un'occasione per rilanciare un'Europa fondata anche su ideali e valori e non solo sugli interessi economici.

La motivazione economica è una molla molto forte per stare insieme, ma quando scoppiano le difficoltà solo ideali e valori spingono in avanti verso il futuro. Questo potrebbe essere il problema più difficile da risolvere, perché si tratta di recuperare a tutti i livelli i valori fondativi: nella coscienza dei governanti, nell'educazione dei popoli, nell'agire concreto delle istituzioni.

Conclusione

Come studioso e docente di storia, voglio chiudere ricordando che i primi passi dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale sono nati dalla volontà di superare quei feroci opposti nazionalismi che, erigendo barriere, per due volte avevano condotto i popoli europei alla catastrofe. Proprio pensando a quelle vicende della prima metà del XX secolo non voglio trasmettere illusioni: le attuali divisioni europee tra nord-sud ed est-ovest testimoniano di rinati nazionalismi, che a loro volta coprono una più profonda contrapposizione tra due opposte visioni dell'economia, della democrazia e dei diritti: l'una che privilegia la concentrazione della ricchezza e del potere, l'altra che difende il lavoro, i diritti della persona e lo stato sociale. Queste lacerazioni e antagonismi finora hanno bloccato la necessaria revisione dei patti che regolano l'Unione Europea e hanno impedito interventi tempestivi e significativi delle Istituzioni di fronte al precipitare degli eventi, com'è avvenuto con la crisi del 2007 o col problema migranti. Considerata la scarsa statura dei politici che percorrono oggi l'Europa (si pensi solo come sarebbe andata la storia se la Francia di Schuman-Monnet avesse trattato la Germania, brutale occupante sconfitta, allo stesso modo in cui la Germania di Merkel-Schauble sta trattando l'innocua Grecia), questi antagonismi rischiano di far esplodere l'Unione e di riattivare contrapposizioni che speravamo sepolte.

GIUSEPPE TESTOLIN

ISTITUTO REZZARA - VICENZA
CONFINDUSTRIA - VICENZA

23° simposio sulla vita di relazione



CHI È L'ALTRO?

Vicenza
Palazzo Bonin-Longare
7-8-9 novembre 2016

Nella società odierna emerge il tema di fondo della "relazione" fra le persone e fra i popoli, argomento noto al pensiero occidentale, essenziale per lo sviluppo della persona e per la convivenza umana. Se alcuni autori ritengono la conflittualità legge di vita e regola dei rapporti, altri parlano di una relazionalità costruttiva attraverso il dialogo e la collaborazione.

La ricerca del Rezzara, elaborata su 7.709 questionari raccolti tra studenti e adulti frequentanti le Università adulti/anziani della provincia, viene presentata nel 23° simposio sulla vita di relazione; tenta di delineare come possa essere considerato l'"altro", con le categorie dell'amico/nemico oppure come interlocutore utile per il proprio sviluppo e per la convivenza umana. I risultati delineano la presenza negli intervistati di due culture, intrecciate con modalità diverse, quella dell'"identità" che privilegia l'io e quella della "relazione" che vede l'altro in una posizione paritetica utile al confronto.

lunedì 7 novembre ore 15.30

- Chi è l'altro? (prof. Antonio Zulato, docente - Istituto Rezzara)

- Relazione cardine della vita (dott. Antonio Zuliani, psicologo - Istituto Rezzara)

martedì 8 novembre ore 15.30

- Educazione all'alterità (prof. Maria Rosa Puleo, presidente Istituto "Fogazzaro")

- Dati della ricerca (prof. Giuseppe Dal Ferro, Istituto Rezzara)

- Dibattito con le scuole superiori (a cura dei Dirigenti scolastici prof. Giorgio Corà, Marina Maino e Francesco Crivellaro)

mercoledì 9 novembre ore 15.30

- Complementarietà uomo e donna (dott. Beatrice Brogliato, psicologa)

- Dati della ricerca (prof. Giuseppe Dal Ferro)

- Dibattito con le Università adulti/anziani (a cura delle coordinatrici delle Università adulti/anziani: Raffaella Castagna, Lucia Lucatello, Maria Pegoraro)

I lavori del convegno, articolati in tre pomeriggi, si svolgono a Vicenza presso il Palazzo Bonin-Longare (corso Palladio, 13). Ingresso libero fino ad esaurimento dei posti disponibili.

Per ogni informazione e per l'iscrizione rivolgersi a: Istituto di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza - contrà delle Grazie, 14 - tel. 0444 324394 - fax 0444 324096 - orario 9-12; 16-18 - e-mail: info@istitutorezzara.it.

Il simposio è riconosciuto tra le iniziative di aggiornamento a carattere regionale dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto (MIUR.AOODRVE.Prot. n. 13875/C12a del 27/07/2016), secondo la direttiva 90/2003.

REZZARA NOTIZIE 2016

"Rezzara notizie" diventa bimestrale. Ha allo studio una nuova veste tipografica. La quota di abbonamento è di € 15,00, da versare all'Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.